

17/06/2009

ANTONELLO SACCHETTI «Sono andato a votare e sono sceso in strada perché credo sia un'occasione storica per liberarci di Ahmadinejad». Amir ha 27 anni, vive a Teheran e si è laureato un anno fa in ingegneria all'università di Qazvin. Per tre anni si è diviso tra l'impresa di famiglia e la facoltà. Sempre con il pensiero rivolto a Londra, dove lo aspetta una vita diversa, lontana dalla «geshte ershad», la polizia religiosa, e dai mille problemi che fanno sì che l'Iran non sia un Paese per giovani. Amir sa di essere un privilegiato, rispetto a molti sui connazionali. Vive in una bell'appartamento di Ozgol, uno dei nuovi quartieri all'estremità nord orientale della capitale, ha una macchina, ha un lavoro. Lui non ha certo bisogno dell'assegno di 70 dollari che Ahmadinejad ha garantito in questi quattro anni a milioni di «mostazafin», i diseredati, ricevendone in cambio l'appoggio alle urne. Amir è andato a votare Moussavi nella speranza di non avere più Ahmadinejad come presidente. «È colpa sua se l'economia va a pezzi, se costa tutto più caro, se il mondo ha ripreso a temere l'Iran». Nel 2005 Amir aveva scelto l'astensione, come altri 20 milioni di elettori. Il fallimento della stagione riformista degli otto anni di presidenza Khatami era stato troppo cocente. Non aveva più alcuna fiducia nella Repubblica islamica, e il suo solo pensiero era andare via prima possibile, senza voltarsi indietro. In fondo, la maggior parte dei suoi amici era già a Londra. Eppure, nonostante la sfiducia, si è ritrovato sempre più spesso a parlare di politica, soprattutto in quelle aule universitarie oggi assediata dalla polizia. Quando si è avvicinato il momento delle elezioni Amir era ancora titubante. Di Moussavi sentiva parlar bene, come di un politico capace e onesto. Poco alla volta, Amir è stato coinvolto tramite Facebook per diffondere materiale elettorale e rivolgere appelli agli indecisi: per molti la scelta era votare per Moussavi o disertare le urne. Alla fine è prevalsa la voglia di scalzare Ahmadinejad e, negli ultimi giorni di campagna elettorale, sembrava davvero che la vittoria fosse a portata di mano. Poi è arrivata la doccia fredda: Ahmadinejad al 63%. Troppo brutto per essere vero. Sabato è stato il giorno della depressione nera. Dall'attesa della festa, si è passati allo sconforto. Però, di ora in ora, i dubbi sono cresciuti. Il passaparola correva su internet. «Come hanno fatto a contare 39 milioni di voti in due ore?», si chiedevano tutti. E la delusione si è trasformata in rabbia. Amir non era mai stato a una manifestazione prima di domenica 14 giugno, ma non ha avuto dubbi quando gli è arrivato l'invito su Facebook. Non credeva di trovare così tanta gente in piazza: non solo giovani, ma anche adulti, donne, professionisti. La cosa più assurda - racconta - gli è capitata la notte di domenica, quando anche lui, come tanti altri amici e vicini di casa, è salito sul tetto di casa per gridare «Allah Akhbar», «Dio è grande». Proprio come trent'anni fa aveva fatto suo padre, insieme a centinaia di migliaia di altri iraniani. Lo scià aveva proibito le manifestazioni e allora i mullah invitarono tutti ad andare su tetti e terrazze per gridare «Dio è grande», in segno di protesta. Oggi come allora, sembra che gli iraniani abbiano smesso di avere paura.